

**IL FUTURO DELL'UNIONE****PROSPETTIVE****UE, NEMICI  
ESTERNI  
E AVVERSARI  
INTERNI**di **Sergio Fabbrini**

Per nostra fortuna, ci è consentito di votare come vogliamo. Per nostra sfortuna, non ci è consentito però di trascurare le conseguenze del nostro voto. Le buone intenzioni, come noto, hanno lastricato (spesso) la strada verso l'inferno. Per Max Weber, l'etica della responsabilità dovrebbe caratterizzare la classe dirigente di un Paese, a cominciare dalla sua leadership politica. La responsabilità implica (sempre) la valutazione degli effetti plausibili delle proprie scelte. Ma ciò vale anche per i cittadini, che dovrebbero votare con la testa e con il cuore, mai con la pancia (una parte del corpo, quest'ultima, da soddisfare in altro modo). Vediamo dunque quali possono essere le conseguenze possibili del voto per il Parlamento europeo.

Mai come ora, l'Ue deve fronteggiare una alleanza (spuria ma temibile) di nemici esterni e avversari interni. L'Ue non piace alle principali potenze mondiali. Anzi, è considerata da queste ultime un ostacolo alle loro ambizioni politiche ed economiche. Non piace alla Russia di Putin, una potenza regionale che non ha accettato il declino della sua egemonia, in particolare nell'Europa dell'Est, avvenuta con la fine della Guerra Fredda. L'occupazione della Crimea, la pressione sull'Ucraina, le minacce ai Paesi baltici, l'intervento delle proprie agenzie di disinformazione nelle campagne elettorali dei Paesi europei, sono alcuni esempi della strategia di Putin per recuperare la propria perduta influenza. Il partito di Putin (Russia unita) ha rapporti di stretta collaborazione, politica e organizzativa (e non solo), con i partiti nazionalisti degli stati membri dell'Ue, dalla Lega di Matteo Salvini al Rassemblement National di Marine Le Pen al partito della destra spagnola Vox di Santiago Abascal. Tre giorni fa abbiamo visto un video in cui il vicepremier austriaco Heinz-Christian Strache, leader del partito della destra nazionalista Freiheitliche Partei Österreichs, non

si faceva scrupoli a chiedere finanziamenti alla (sedicente) nipote di un oligarca russo in cambio di politiche a favore degli amici di Putin.

Ue non piace neppure agli Stati Uniti di Trump che la ritengono troppo forte nei negoziati commerciali internazionali. Da quando è stato eletto nel 2016, il presidente americano non perde occasione per minacciare l'Ue. Ha minaccia-

to di "chiudere" la Nato (come se fosse un'attività ricreativa), di alzare i dazi americani alle merci europee (come se ciò non avesse conseguenze negative anche per i consumatori americani), di disconoscere il ruolo della Commissione europea come negoziatore commerciale unico dell'Ue. Il suo primo atto è stato quello di celebrare la Brexit, il suo ultimo atto (per ora) è stato quello di accogliere il premier ungherese Viktor Orban come «il salvatore dell'Europa». Per Trump, l'Europa dovrebbe ritornare a essere un'espressione geografica. Una visione condivisa dal suo arcirivale, il segretario del Partito comunista cinese Xi Jinping. Anche per la leadership cinese, l'Europa deve ritornare ad essere una semplice collezione di stati, così da trattare con l'uno o con l'altro da una posizione di forza. Come se non bastasse, non mancano governi nazionali (come il nostro) che assecondano le strategie dell'uno e dell'altro. Se così è, le conseguenze del sovranismo sono evidenti. L'indebolimento dell'Ue.

Quell'indebolimento può essere contrastato con una visione offensiva (e non difensiva) dell'Europa integrata. Ciò significa tre cose. Innanzitutto, i partiti europeisti non dovrebbero più accogliere le forze nazionaliste al loro interno. Il partito ungherese Fidesz è incompatibile con l'europeismo del Partito popolare europeo, il partito rumeno Partidul Social Democrat lo è con l'europeismo dei Socialisti e Democratici, il partito ceco Akce Nespokojených Občanů lo è con l'europeismo dell'Alleanza liberaldemocratica. Se, nel prossimo Parlamento europeo, la principale divisione sarà tra europeisti e sovranisti, non già tra sinistra e destra, allora quei partiti vanno allontanati dai rispettivi raggruppamenti parlamentari. Il nuovo centro europeista, che si



formerà dopo le elezioni, dovrà quindi attrezzarsi per fare i conti con i nemici esterni dell'Ue. Occorrerà accelerare il processo per dare vita ad un sistema di difesa e sicurezza europei dotato di una sua autonomia operativa, tecnologica e finanziaria. Non si tratta di uscire dalla Nato ma di rafforzare la coesione militare dei Paesi europei all'interno della Nato. Specialmente se Trump verrà rieletto per un secondo mandato, la celebrazione della solidarietà transatlantica dovrà essere accompagnata dall'impegno a camminare sulle proprie gambe, se sarà necessario. Il nuovo centro europeista dovrà anche rispondere agli avversari interni dell'Ue. Ciò richiederà un rafforzamento ed una riforma dell'Eurozona, il cuore del progetto europeista. Come ha spiegato recentemente Mario Draghi, è pura ideologia sostenere l'inconciliabilità tra riduzione dei rischi e condivisione dei rischi. È ora che i governi del nord d'Europa si liberino dalla vantaggiosa (per loro) idea che la prima deve precedere la seconda, così come i governi del sud d'Europa debbono liberarsi dall'idea contraria (altrettanto vantaggiosa, per loro). L'unione bancaria va conclusa, istituendo il terzo pilastro dell'assicurazione dei depositi. Così come va realizzata l'unione dei capitali. Occorrerà dare vita ad un nuovo compromesso dentro l'Eurozona, per dotarla di un budget autonomo, sostenuto da una capacità fiscale indipendente, in grado di intervenire nelle crisi senza passare attraverso l'unanimità intergovernativa. Gli avversari interni all'Ue si battono creando nuove istituzioni in grado di prendere decisioni efficaci e legittime. È plausibile pensare che il voto europeista potrà spingere in questa direzione.

Insomma, votiamo come vogliamo. Ci mancherebbe altro. Pensiamo però alle conseguenze del nostro voto. Sicuramente c'è acqua sporca da buttar via dentro l'Ue, ma non il bambino, l'Ue, che ha pacificato il continente, l'ha reso una delle aree più sviluppate al mondo, l'ha trasformato in un baluardo della democrazia. Le lacrime di Theresa May ci ricordano che il voto dovrebbe contribuire a risolvere i problemi, non già a peggiorarli. O almeno così la pensava Karl Popper.